

# L'industriale e il mercante di gerundii

BRIAN MOLONEY

NEL 1901 L'INDUSTRIALE TRIESTINO Ettore Schmitz fece il primo dei suoi numerosi viaggi in Inghilterra per conto della Compagnia di fabbricazione della pittura Veneziani per la quale lavorava. Da Chatham egli scrisse a sua moglie che era "abbattuto per la difficoltà della lingua inglese"<sup>1</sup>, e in seguito le scrisse un racconto comico di come usava i gesti per supplire al suo inglese inadeguato con risultati potenzialmente disastrosi.

I racconti di Svevo delle sue disavventure sono naturalmente ironizzati e il suo inglese probabilmente non era così povero come egli faceva vedere. La lingua era certamente nel programma della Scuola Commerciale di Emanuele Edeles, che Schmitz aveva frequentato a Trieste, e così pure in quello dell'Istituto di Commercio Brüsselsches Institut a Segnitz. E il triestino aveva preso lezioni fin da allora da un inglese, "il mio inglese"<sup>2</sup>, riguardo il quale si sa poco. Egli chiaramente conosceva a sufficienza l'inglese per negoziare un complesso contratto con l'Ammiragliato a Londra e aprire una fabbrica a Charlton. Suppongo che il problema reale era che quando egli imparava una lingua voleva, come si espresse più tardi a Montale, "farla [sua], intimamente"<sup>3</sup>. Deve essere stata questa ambizione, accanto al suo desiderio di mantenersi in contatto con la cultura inglese contemporanea, che lo portò nel 1907 ad accaparrarsi i servizi, in forma privata, di un membro dello staff della Berlitz School, che data la difficoltà di pronunciarne il nome, chiamava se stesso a Trieste "Professor Zois".

James Joyce lasciò Dublino all'inizio dell'ottobre del 1904. Nel suo romanzo autobiografico, *A Portrait of the Artist as a Young Man*, egli fa dire il suo alter ego, Stephen Dedalus:

Non servirò ciò in cui non credo più, anche se si chiamasse la mia casa, la mia patria o la mia Chiesa: e cercherò di esprimere me stesso in qualche modo di vita o di arte e quanto più pienamente possibile, usando per mia unica difesa le uniche armi che io consento a me stesso di usare - il silenzio, l'esilio e l'astuzia. <sup>4</sup>

Belle risonanti parole; ma quell'autoritratto è tanto ironico come quello di Schmitz nelle sue lettere alla moglie. Joyce non fa menzione qui delle sue relazioni tese con suo padre e nemmeno dell'accumularsi di debiti che rendevano così tanto desiderabile il trasloco (e un impiego retribuito). E nemmeno, infatti, fa menzione della sua compagna, Nora Barnacle, che coraggiosamente lo aveva accompagnato a Trieste, quando il loro stato di non sposati doveva causare un certo scandalo nello staff della Berlitz School quando lei rimase incinta. (Essi si sposarono soltanto il 4 luglio 1931). E quello che successe dopo quella coraggiosa partenza era, tanto per cominciare, una grande delusione, dal momento che fu soltanto dopo una serie di disavventure che Nora e Joyce si sistemarono a Trieste.

Joyce credeva di andare a prendere posto alla Berlitz School a Zurigo e soltanto al suo arrivo là scoprì che il posto non esisteva più - se, invero, fosse mai esistito. Dopo un breve ma molto stressante periodo di attesa, gli fu offerto un posto simile alla Scuola di Trieste, dove arrivò il 20 ottobre. Anche lì scoprì che i suoi servizi non erano richiesti. Fortunatamente, il nuovo capo della scuola, Almidano Artifoni, il cui nome eufonico appare nell'*Ulysses*, prese in simpatia Joyce e le sue idee e preparò per lui un impiego alla nuova succursale della Berlitz a Pola. Joyce descrisse Pola come "una Siberia navale", ma il periodo che egli visse lì fu relativamente felice. Guadagnava abbastanza per tirare avanti, leggere in abbondanza e faceva progressi con il suo romanzo autobiografico *Stephen Hero*. Questo periodo finì nel marzo 1905, quando egli fu trasferito a Trieste.

A Joyce, dapprima, non importava molto di Trieste, probabilmente perché la sua cultura era una cultura Europea piuttosto che una cultura mitteleuropea. Gradualmente, tuttavia, egli scoprì certe somiglianze con la sua amata e odiata Dublino. Per alcuni versi, sembrava provinciale, distante dalla sua capitale, ma per molti aspetti era cosmopolita e altamente colta. Come Dublino, aveva la sua lingua caratteristica, un movimento irredentista e un movimento socialista, così che Joyce poté avere l'opportunità di scrivere articoli sull'Irlanda per *Il Piccolo* tra il 1907 e il 1912 ed anche tenere conferenze sul suo paese nativo all'Università del Popolo. Anche così,

Joyce aveva problemi. I suoi debiti stavano aumentando di nuovo, la pubblicazione delle sue poesie, *Chamber Music*, veniva dilazionata, dapprima, perché l'editore aveva perso il manoscritto, e poi perché egli aveva avuto la faccia tosta di chiedere all'autore squattrinato di sostenere le spese di stampa del libro. C'erano anche dispute con l'editore, Richards, sulla pubblicazione di *Dubliners*. In questo stato d'animo tormentato, Joyce trovò difficile fare ulteriori progressi con *Stephen Hero*, che fu abbandonato al capitolo venticinquesimo.

La Berlitz School allora subì un grave colpo: uno dei membri del suo staff scappò con parte dei fondi. Joyce aveva ottenuto allora che suo fratello Stanislaus fosse aggiunto allo staff e la scuola lo avvisò che non poteva sostenere lo sforzo di assumere due insegnanti di inglese durante i mesi estivi, quando le iscrizioni dovevano diminuire. Nell'agosto 1906, perciò, James e Nora andarono a Roma, dove egli lavorò nella sezione corrispondenza nella Banca Nast, Kolb and Schumacher - un'eccellente preparazione, senza dubbio, per leggere più tardi *Una vita* di Svevo, ma, allo stesso tempo, un'esperienza deprimente dalla quale ritornò più in debito che mai e "con la bocca piena di denti marci e l'anima di ambizioni decadute"<sup>5</sup>. Comunque gli studenti ai quali egli aveva insegnato erano contenti di vederlo tornare indietro e, dal momento che egli aveva bisogno di sostenere le sue entrate, essi lo aiutarono a trovare studenti privati. Tra questi c'era Ettore Schmitz, al quale Joyce dava lezioni tre volte alla settimana nella villa Veneziani vicino alla ditta a Servola. Con la sua solita ironia, Svevo descrisse Joyce come il suo "mercante di gerundii", come se l'irlandese fosse anche lui un industriale, o casomai un fornitore, ma aggiungendo, con notevole simpatia:

"Si capisce che non è una vita facile quella di mercante di gerundii"<sup>6</sup>.

Schmitz parecchie volte pagò le lezioni in anticipo - 200 corone nel giugno 1908 e la quota di un anno intero nel 1909, per esempio - per aiutare il suo insegnante di inglese. Nel 1915, gli procurò un impiego per due giorni alla settimana, per 100 corone, nella sezione traduzione per corrispondenza della ditta Veneziani, e l'ironia di ciò non sarebbe andata persa né per uno né per l'altro.

Tutto ciò potrebbe far supporre che il rapporto tra Schmitz e Joyce fosse puramente quello di un datore di lavoro e di un impiegato. In un certo senso, questo è vero; infatti, la Signora Schmitz impiegava Nora per stirare e Nora si lamentava che Livia facesse finta di non conoscerla se si incontravano per strada. Le due coppie non si incontravano socialmente. I signori Schmitz sapevano che la coppia irlandese non era sposata? È difficile esserne sicuri. Nella sua conferenza del 1927 al gruppo del Convegno su Joyce, Svevo asserisce (sbagliando l'anno): "Nel 1903 al momento di lasciare Dublino, il Joyce si sposò [...]"<sup>7</sup>, un'affermazione che Livia richiama nella sua *Vita di mio marito*. Almeno alcuni dei suoi colleghi della Berlitz sapevano che lui e Nora "vivevano nel peccato", come gli inglesi usavano dire, e ne erano offesi; Joyce era stato avvisato di insinuare che essi si erano sposati a Dublino e affermò solennemente che le cose stavano così quando registrò le nascite dei loro bambini.

Può darsi che il rumore di quello scandalo non abbia raggiunto gli alti circoli sociali di Villa Veneziani e Livia in ogni caso avrebbe avuto altre ragioni per disapprovare le mancanze di Nora, che alla fine di ogni stagione buttava via gli abiti dei bambini e ne comperava nuovi l'anno successivo - non era certo il migliore modo di fare economia. Da parte sua, Joyce rifiutava di scrivere la prefazione alla traduzione inglese di *Senilità* nel 1929, dicendo che Schmitz era stato in alcune occasioni un po' troppo avaro con lui e che non lo aveva mai invitato a casa sua come un ospite, soltanto come un insegnante. Neil R. Davison commenta, però, che "queste accuse [...] possono essere un altro esempio dell'ossessione di Joyce per il tradimento, un problema che lo toccava in quasi tutte le amicizie che egli fece quando veniva a trovarsi nella situazione in cui gli prestavano denaro"<sup>8</sup>. In ogni caso, la richiesta era venuta dalla vedova di Svevo, alla quale l'irlandese si sentiva meno legato. Nel caso della sua amicizia con Svevo, l'ossessione sembra aver toccato la sua mente soltanto dopo la morte di Svevo e certamente non diminuì mai la sua stima per lo scrittore Italo Svevo.

Le differenze tra i due uomini sono, ad un primo sguardo, più forti di quanto essi avevano in comune. Il triestino era molto più vecchio e loro caratteri e le abitudini personali erano totalmente

diverse: Svevo era un modello di sobrietà, mentre Joyce regolarmente si ubriacava (sebbene solo di vino bianco di prima qualità). Le loro culture erano molto diverse. Quella di Svevo era essenzialmente una cultura mitteleuropea, fondata su Schopenhauer e Nietzsche, mentre il mondo di Joyce, in una frase percettiva di Umberto Eco, è “il nodo dove il medioevo e l'avanguardia si incontrano”<sup>9</sup>. Soprattutto, Svevo tendeva a nascondere le sue attività letterarie e le sue ambizioni, creando due identità separate per se stesso<sup>10</sup>, laddove Joyce costantemente proclamava che egli era uno scrittore - uno scrittore di genio - e usava le sue opere nel suo insegnamento idiosincratico. Dopo tutto, essi erano tra i più bei pezzi della letteratura in lingua inglese che egli conosceva. Lebowitz commenta che Svevo “aveva molto poco di quel genere di fede nel suo proprio talento che sostenne Joyce attraverso i suoi anni di disappunto”<sup>11</sup>. Probabilmente è così: ma può essere che un fattore che aiutò Joyce fosse la fede che Svevo aveva in lui.

La funzione di Joyce era chiaramente non intesa a limitarsi a insegnare al triestino le più fini regole della grammatica inglese. “Non si faceva cenno della grammatica”. scrive Livia: “si parlava di letteratura e si sfioravano cento argomenti”<sup>12</sup>. E se Joyce, per raggiungere Villa Veneziani, prendeva il famoso tram numero 2, essi ne avranno parlato di ciò, anche, e avranno scoperto che essi condividevano un simile senso dell'umorismo. In uno dei saggi intitolati *Noi del Tramway di Servola*, pubblicati ne *La Nazione* nel 1919, Svevo collega i pensieri del tram e della morte:

“E quando moriamo noi del Tramway di Servola abbiamo la grande sorpresa di andar via all'ora precisa perché è la prima volta in nostra vita che del nostro trasporto non è incaricato il Tramway di Servola”.

Egli allora va avanti dicendo che un lavoratore gli aveva parlato dell'intenzione della compagnia di trasformare alcuni tram in “ristoranti e vagoni letto”. Egli ci dice che questo succedeva mentre stava girando per Trieste con un “amico foresto”<sup>13</sup>. Potrebbe essere questo amico Joyce? In ogni caso, la medesima idea è utilizzata dall'irlandese nel sesto episodio dell'*Ulysses* (“Hades”), quando Bloom (o potrebbe essere Svevo?), propone l'idea dei tram municipale per i

funerali, "come hanno a Milano", mentre Mr. Dedalus, padre di Stephen, propone "vetture pullmann e sale da pranzo e saloni" <sup>14</sup>. Joyce fu probabilmente uno dei primi lettori di Svevo a cogliere il significato del nome che aveva dato allo sfortunato Dr. Coprosich: "Chi non apprezzerà il colendissimo medico dott. Coprosich [...] che si lavò anche il viso? Ma con quel nome che Lei gli ha dato, avrebbe dovuto fare ben altri lavacri!" <sup>15</sup>.

Entrambi gli uomini veneravano Giordano Bruno come un martire della libertà: entrambi erano debitori di Vico; leggevano e venivano influenzati dalla nuova scienza della psicoanalisi; entrambi esploravano le complessità della vita di ogni giorno come veniva vissuta nelle loro città native; ed entrambi usavano quella vita di ogni giorno per esprimere le loro visioni del movimento e del significato della storia. Entrambi, inoltre, erano stati educati in scuole fortemente caratterizzate da un'atmosfera religiosa. Entrambi gli uomini avevano rinunciato alla loro fede; ed entrambi, nei loro modi diversi, rimanevano influenzati ed affascinati da essa.

Così accadde che nell'autunno nel 1907 Joyce lesse ad alta voce ad Ettore e Livia Schmitz, nella Villa Veneziani, il suo racconto *The Dead*, che aveva finito soltanto da poco e che ora appare come il racconto finale di *Dubliners*. È un racconto elegiaco, il più tenero della raccolta; e Livia fu così commossa da esso che improvvisamente andò in giardino a raccogliere un mazzo di fiori per donarlo all'autore allora sconosciuto. Ed è più che probabile che Svevo sentisse o leggesse altri racconti che Joyce stava allora scrivendo a Trieste. Svevo avrebbe scoperto non soltanto che alcuni dei caratteri dei personaggi di Joyce sono alquanto sveviani - Chandler, di *A little Cloud*, per citare un esempio, è parente prossimo di Emilio Brentani - ma anche che egli condivideva con l'irlandese un notevole senso dell'ironia, che esprime se stessa nella discordanza tra la soggettività dei personaggi e la percezione romanticizzata e la natura sordida della realtà delle loro vite.

Che cosa allora poteva essere più naturale che Schmitz ammettesse che egli era anche Svevo, un autore, cioè, benché non riconosciuto? Infatti, dal momento che egli aveva scritto un numero di articoli per *L'Indipendente*, aveva pubblicato alcuni brevi racconti e due

romanzi e scritto alcune commedie ancora inedite, egli aveva molto maggior credito nel suo conto con la Banca di Parnaso che il suo giovane insegnante inglese. Egli diede a Joyce copie di *Una vita* e di *Senilità* da leggere. Joyce li portò a casa, dicendo a suo fratello: "Schmitz mi ha dato due suoi romanzi da leggere, sono proprio curioso di vedere che sorta di roba è" <sup>16</sup>. La sua scelta del termine "roba" con il suo significato chiaramente dispregiativo, fa supporre che non si aspettava di trovare un alto livello; ma per la loro lezione seguente egli aveva letto entrambi i romanzi e poteva citare a memoria i paragrafi finali del secondo. Egli informò, rendendo felice l'attonito triestino, che egli era un grande scrittore negletto.

L'importanza psicologica dell'incontro per entrambi gli uomini fu notevole. Stanislaus commenta su Svevo che "Egli non immaginava mai di sentire simili lodi per i suoi romanzi dimenticati" <sup>17</sup>. Mentre in realtà non lo condusse negli anni antecedenti la guerra a pubblicare qualcosa di nuovo, egli ristabilì la fiducia di Svevo in se stesso come scrittore e egli fu un collega sensibile con il quale poteva discutere le sue idee: la ragazza irlandese di Joyce, Mary Kirn, ricordava che le visite di Svevo alla casa di Joyce in via Barriera Vecchia si protraevano fino a tarda notte. C'era, a quanto pare, più allegria in queste occasioni. Durante quelle ore notturne ciascuno deve avere delineato all'altro le idee per un lavoro futuro o le difficoltà per i progetti che avevano in mano. Stanislaus scrive che "[...] dal giorno in cui mio fratello lasciò Dublino finché la grande guerra lo mandò a Zurigo, Svevo era l'unico uomo di lettere con cui egli era in rapporto di amicizia" <sup>19</sup>.

Uno dei primi esercizi di lingua che Joyce diede a Svevo fu di scrivere una descrizione del suo insegnante. L'inglese di Svevo era zoppicante, ma i suoi commenti erano simpatici e sensibili <sup>20</sup>; "è originale - nel ritratto sveviano - l'idea di 'leggere' la personalità di Joyce dal suo particolare modo di camminare (senza meta, per puro svago), all'inseguimento della solitudine ('per essere lasciato a se stesso'), seguendo le direzioni più diverse pur di trovare una via libera ai propri vagabondaggi", scrive Elvio Guagnini <sup>21</sup>, che anche commenta che "Chi scrive queste pagine (non bisogna dimenticarlo) non è solo lo scolaro di un corso di inglese, ma è uno scrittore che ha

già pubblicato *Una vita e Senilità*. È quindi inevitabile che l'esercizio non rimanesse tale ma assumesse la fisionomia di un discorso più complesso". Circa un anno più tardi, Joyce invitò il suo amico a leggere i capitoli 1°, 2° e 3° di *Stephen Hero*, che avevano raggiunto una completa stasi. Svevo scrisse una lettera sul romanzo e aggiunse commenti editoriali sul manoscritto. I suoi commenti sensibili, dei quali Joyce tenne conto, "risvegliarono Joyce dall'incubo della sua mancanza di produttività e gli diede l'impeto di finire il romanzo",<sup>22</sup> che fu pubblicato nel 1916 sotto il nuovo titolo di *A Portrait of the Artist as a Young Man*. Ciò gli diede anche nuovo coraggio per la pubblicazione di *Dubliners*, mandando il manoscritto immediatamente all'editore.

Svevo aveva fornito a Joyce anche materiale per *Ulysses*, per cui l'irlandese aveva avuto l'idea originale nel 1906, e non soltanto nel senso che egli aveva risposto a molte domande dell'irlandese riguardo gli ebrei e l'ebraismo, Joyce aveva pensato in origine di scrivere soltanto un breve racconto riguardo un caso di divorzio ebreo a Dublino; lo sviluppo inesorabile del racconto nel romanzo lungo e complesso che noi ora leggiamo, certamente dovette qualcosa ai commenti di Svevo su *Stephen Hero* nella sua lettera a Joyce dell'8 febbraio 1909, nella quale egli scrisse della possibilità che Joyce scrivesse "un intero romanzo con il solo scopo di descrivere la vita di ogni giorno", per cui egli "sarebbe stato obbligato a lasciare il suo metodo e ritrovare colori artificiali da prestare alle cose della vita di cui esse mancavano in se stesse"<sup>23</sup>.

Così come idee e informazioni, Svevo diede anche se stesso all'*Ulysses*. Nel suo studio a Zurigo, Joyce appese sopra la sua scrivania una fotografia di Svevo, non quella del proprio padre. Quando gli chiedevano dell'identità dell'uomo del ritratto, egli rispondeva: "Il modello per Leopold Bloom"<sup>24</sup>. I due uomini devono aver camminato nelle vie di Trieste insieme - passeggiate che sono riflesse nelle peregrinazioni notturne di Stephen Dedalus e Leopold Bloom - che includono le vie di Città Vecchia. C'è un'ironia che probabilmente sfuggì all'attenzione della maggior parte degli uditori milanesi di Svevo quando nel 1927 egli disse che era "[u]n grande titolo d'onore per la [sua] città che alcune strade di Dublino s'allungano

nell'*Ulisse* per certe tortuosità della nostra vecchia Trieste"<sup>25</sup>, dal momento che le vie in questione erano dell'area del bordello (attraverso cui anche Zeno Cosini passeggia dopo aver visto Carla per l'ultima volta). Bloom e Dedalus camminano insieme per le vie di Dublino, l'uomo più giovane trova nel più vecchio una figura paterna benevola e protettiva.

Secondo Ellmann, Joyce era giunto al punto di vedere che la sua stessa posizione in Europa era simile a quella degli ebrei, nel senso che era ambigua. Nadel scrive che molti ebrei che egli frequentava erano come lui vittime della storia, della lingua e della società<sup>26</sup>. Egli e loro erano prigionieri in una situazione in cui essi erano emarginati, mentre nello stesso tempo aspiravano ad essere al centro della cultura europea - un centro che per Joyce era Parigi, mentre per Svevo era Vienna. A cui si potrebbe aggiungere che, precisamente negli anni in cui egli stava cominciando a lavorare all'*Ulysses*, Joyce incontrava regolarmente un ebreo dotato e colto che aveva una acuta consapevolezza dell'ambiguità e dell'ironia della sua stessa posizione di ebreo battezzato e che gli aveva anche offerto un notevole sostegno e incoraggiamento. Svevo può, in altre parole, aver giocato un ruolo importante nella genesi dell'*Ulysses*.

Naturalmente, non si possono documentare tutti gli aspetti del rapporto tra i due scrittori; ma è molto probabile che Levin abbia ragione di dire che "nella conoscenza dell'umana natura, particolarmente dell'*homme moyen sensuel*, James Joyce aveva molto da imparare da Italo Svevo, [incluso] una nuova tolleranza per l'inettitudine e la mediocrità delle vite ordinarie"<sup>27</sup>. Svevo può avere aiutato a scuotere Joyce dal culto del superuomo; certamente, Stephen Dedalus è ora trattato con un nuovo distacco a ironia piuttosto che essere un superuomo *tout court*: "Kinch senza denti, il superuomo"<sup>28</sup>. Svevo commentava su questo trattamento ironico, che evidentemente lo attirava, nella sua conferenza del 1927 su Joyce. È anche risaputo che Joyce quando arrivò a Trieste, era tuttora un grande ammiratore dei romanzi di D'Annunzio e che a Dublino egli aveva considerato *Il fuoco* come "il più grande romanzo realizzato all'epoca"<sup>29</sup>. Stanislaus riporta che suo fratello in gioventù era stato preda delle "grandi parole"<sup>30</sup>. E si racconta l'episodio che Svevo dicesse a Joyce

che in ogni pagina di D'Annunzio c'era una frase altisonante vuota di significato e che egli provò la verità della sua affermazione andando alla libreria e aprendo un romanzo di D'Annunzio a caso. Svevo può aver aiutato Joyce a scuotersi da una certa forma di estetismo.

Svevo anche diede a Joyce informazioni sulle credenze tradizionali ebraiche e con il tempo divenne il principale - anche se non l'unico - modello per Leopold Bloom. Tre triestini possono aver contribuito a dare forma a Bloom: Teodoro Mayer, direttore de *Il Piccolo*, Leopoldo Popper, che deve aver dato almeno il nome a Bloom, e Svevo stesso. È a quest'ultimo che Bloom deve alcune delle sue più importanti caratteristiche. Bloom asserisce la sua identità irlandese molto più spesso di quanto dica di essere ebreo, proprio come Svevo asserisce di essere italiano molto più spesso di quanto asserisca di essere ebreo. Le origini di Bloom sono complesse, dal momento che Joyce credeva che l'irlandese fosse un totale miscuglio di razze, risultato delle ondate di invasioni succedutesi per secoli che avevano lasciato le loro tracce nella popolazione: "È lo stesso discorso di tutti. Molti. Mescolanze di generazioni su mescolanze di generazioni"<sup>31</sup>. Le origini di Bloom, che ha un padre ungherese cristiano ortodosso ebreo e una madre per metà irlandese e per metà ebrea, ed è lui stesso un cattolico romano, è l'espressione drammatica di quella situazione. Il nonno paterno di Svevo veniva da quella che era allora Köpchen, che fino al 1919 era in Ungheria, mentre la nonna era italiana. Allevato come ebreo, egli aveva abbandonato la sinagoga ed era stato battezzato, ma non aveva mai dimenticato di essere ebreo.

Il rapporto tra Bloom e Stephen, la differenza tra le loro età, le passeggiate attraverso le vie di Dublino che a volte ricordano quelle di Trieste, sono elementi nell'*Ulysses* che possiamo considerare una specie di omaggio reso dal romanziere irlandese all'amico triestino. Particolarmente importante è il fatto che, laddove il giovane Stephen è piuttosto egoistico, Bloom è maturo, generoso e umano. Se Stephen rappresenta il personaggio immaturo del giovane Joyce - e ci sono in Bloom tratti caratteristici del Joyce maturo - il modo in cui Bloom fa amicizia con il giovane poeta, l'umorismo e la fondamentale bontà di Bloom, derivano in larga misura da Svevo. Levin

crede che Svevo spingesse Joyce ad abbandonare la sua fissazione autobiografica su Dedalus<sup>32</sup>. Se è così, questo sarebbe un altro motivo per cui Joyce rendesse omaggio al triestino.

Se Svevo diviene un personaggio joyciano, Joyce a sua volta diviene un personaggio sveviano - o, almeno, contribuisce a personaggi sveviani.

Nel capitolo 4 della *Coscienza di Zeno*, "La morte di mio padre", Zeno Cosini riferisce che una sera era ritornato a casa più tardi del solito:

Niente di male: ero caduto nelle mani di un dotto amico che aveva voluto confidarmi certe sue idee sulle origini del Cristianesimo. [...] Piovigginava e faceva freddo. Tutto era sgradevole e fosco, compreso i Greci e gli Ebrei di cui il mio amico parlava [...].

Giovanni Palmieri ha ragione di identificare questo amico colto con Joyce<sup>33</sup>, le cui letture nel suo periodo triestino sono ben documentate. Dal momento che il moderno Ulysses di Joyce è ebreo, noi possiamo vedere in questo episodio un'allusione a discussioni tra i due uomini riguardo le origini del romanzo dell'irlandese, cioè, un anacronismo creativo da parte di Svevo, dal momento che il padre di Zeno muore nel 1890 e Joyce leggeva *The Jews: A Study of Race and Environment* di Maurice Fishberg subito dopo la sua pubblicazione nel 1911. (È possibile che si debba alle conversazioni di Svevo con Joyce sull'argomento come la sua decisione di fare il suo moderno Ulysses, il Signor Aghios, che descrive se stesso come "un uomo comunissimo", un greco, e, con tutta probabilità, ebreo, se egli è disceso da quegli ebrei che emigravano a Trieste da Corfù negli anni dell'ultimo decennio dell'Ottocento).

Gli studi irregolari di medicina di Joyce, che egli non aveva mai completato, dal momento che aveva cambiato un corso in un altro a causa delle sue difficoltà con la chimica, possono essere riflesse nel modo in cui Zeno cambia corso. L'irlandese era anche preoccupato delle date del calendario e degli anniversari - da cui la nostra attuale commemorazione del Bloomsday - e soffriva tutta la vita di strani dolori per i quali non fu mai trovata nessuna diagnosi medica - dolori che assomigliano al "dolore lancinante" che affligge Zeno nei

momenti chiave del romanzo. I personaggi di Svevo, come quelli di Joyce, sono compositi, basati su caratteristiche di persone diverse che essi conobbero e osservarono con l'occhio attento del romanziere. Senza dubbio egli trovò racconti di ossessioni e malattie psicosomatiche in molte opere di psicoanalisi che egli lesse, eco dei quali si può trovare nel suo terzo romanzo; ma in Joyce, come in se stesso, egli ebbe dinanzi agli occhi un esempio vivente che poté comodamente osservare.

Joyce si considerava in debito con soltanto due autori italiani - Vico e Svevo.

Svevo deve essere stata una delle prime persone a ricevere una copia di *Dubliners*, poiché scrisse a Joyce il 26 giugno 1914, mese nel quale esso uscì, per ringraziarlo del dono del libro. Ciò rappresenta il primo omaggio di Joyce a Svevo. Un secondo dono venne all'incirca nella stessa epoca, con la composizione di *Giacomo Joyce*, che sembra essere stato suggerito da una richiesta di Svevo nella stessa missiva: "Quando scriverete un'opera in italiano sulla nostra città? Perché no?"<sup>34</sup>. Ma il personaggio di Leopold Bloom è certamente il più significativo atto d'omaggio di Joyce al suo amico.

Joyce partì da Trieste nel 1915. Vi ritornò a metà ottobre del 1919, ma partì per sempre nel giugno 1920. Durante questo breve periodo egli stava lavorando intensamente all'*Ulysses* e vedeva poche persone. Svevo nel medesimo periodo stava lavorando, con uguale impegno, a *La coscienza di Zeno* e non risulta che abbia parlato del nuovo romanzo al suo amico. Da allora in poi, i due uomini ebbero solo occasionali contatti. Nel 1921, nel suo viaggio a Londra, Svevo portò a Joyce una borsa contenete appunti per alcuni episodi di *Ulysses* - e anche probabilmente le famose lettere oscene che Nora aveva scritto a James nel corso di una delle sue visite in Irlanda alcuni anni prima. Questa circostanza può spiegare il linguaggio e lo stile della lettera in cui Joyce chiedeva a Svevo di fargli questo particolare favore.

Nel maggio 1924, Svevo inviò a Joyce una copia del suo terzo romanzo, insieme con una lettera in cui manifestava tutta la sua delusione per la reazione negativa al suo libro da parte dei critici italiani. Joyce comprese immediatamente che l'amico era ferito e

scrisse una lettera piena di lodi per il romanzo, lodi che erano l'espressione di stima e di profonda ammirazione, non semplicemente il desiderio di alleviare la sua ferita. Egli lo considerava il libro migliore che Svevo avesse scritto. In particolare commentava l'inconsueto trattamento del tempo da parte di Svevo nel romanzo, ed il tema del fumo. Egli concludeva consigliando all'amico di inviare copie del suo romanzo ad un certo numero di figure di spicco nel mondo letterario di Londra e Parigi e iniziava di persona a raccomandare caldamente le opere di Svevo ai suoi amici. A Londra e a Parigi e, indirettamente, anche in Italia, Joyce fu in gran parte responsabile della fama di cui Svevo godé negli ultimi anni della sua vita. Come ebbe a dire più tardi Prezzolini: "[...] senza Joyce e Valéry Larbaud e Crémieux (gli ultimi due amici di Joyce) nessuno di noi si sarebbe preso la pena di leggere i romanzi di Italo Svevo"<sup>35</sup>.

Due episodi che ebbero luogo dopo la morte di Svevo guastarono il rapporto. Uno il rifiuto, già ricordato, di Joyce di scrivere un'introduzione all'edizione inglese di *Senilità*. Livia ne fu comprensibilmente delusa. Quando il busto di Svevo fu scoperto nel Giardino Pubblico di Trieste, comunque, Joyce le inviò un telegramma: "Con Lei oggi che Trieste onora memoria Italo Sveva (sic.) suo figlio illustre mio vecchio amico: = James Joyce". Per qualche ragione, il telegramma non fu letto durante la cerimonia di scoprimento. Stanislaus, offeso, giudicò l'omissione un grave errore.

Svevo nel frattempo, aveva recensito *Dubliners* per *Il Popolo di Trieste* nel 1926 e tributato un pubblico omaggio al suo amico irlandese nella conferenza che egli tenne su Joyce a *Il Convegno* a Milano nel 1927. I suoi appunti dimostrano che egli si diede un gran pensiero per la conferenza; a parte il fatto che non era abituato a parlare in pubblico su argomenti di questo genere, egli senza dubbio desiderava rendere giustizia alla grandezza dell'amico.

La conferenza è insieme rivelatrice e percettiva. È rivelatrice nel senso che, apparentemente parlando di Joyce, Svevo rivela molto di se stesso e delle sue preoccupazioni letterarie; le sue affermazioni sull'ignoranza da parte di Joyce del freudismo sono sbagliate, per esempio, e rivelano la sua delusione provocata dal rifiuto da parte dei freudiani di riconoscere i meriti de *La coscienza di Zeno*. È per-

cettiva, per esempio, nell'ammirazione che essa esprime per la tenacia con cui l'irlandese si era dedicato alla sua carriera letteraria, anche ad alto prezzo, e sul rapporto fra Stephen Dedalus e Leopold Bloom, come anche sulla complessa natura dei personaggi di Joyce. Essa costituisce una testimonianza eloquente e matura di una grande amicizia letteraria e delle influenze reciproche che quella amicizia produsse - e in cui resta ancora molto da esplorare.

## NOTE

<sup>1</sup> I. SVEVO, *Epistolario*, Milano, dall'Oglio editore, 1966, pp. 274.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 335.

<sup>3</sup> I. SVEVO, *Racconti, saggi e pagine sparse*, Milano, dall'Oglio editore, 1968, p.689.

<sup>4</sup> J. JOYCE, *A Portrait of the Artist as a Young Man*, London, Cape, 1968, p. 251.

<sup>5</sup> R. ELLMANN, *James Joyce*, Oxford, Oxford University Press, 1982, p. 241.

<sup>6</sup> I. SVEVO, "Faccio meglio di restare nell'ombra". *Il carteggio inedito con Ferrari seguito dall'edizione critica della conferenza su Joyce* a cura di Giovanni Palmieri, Milano-Lecce, E d C-Lupetti/Piero Manni, 1995, p. 86.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 76.

<sup>8</sup> NEIL R. DAVISON, *James Joyce, "Ulysses", and the Construction of Jewish Identity: Culture, Biography, and 'the Jew' in Modernist Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 272.

<sup>9</sup> E. ECO, 'Author's Note', in *The Aesthetics of Chaosmos*, trans. E. Esrock, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1989, p. xi.

<sup>10</sup> Da cui il sottotitolo della versione inglese della biografia di Svevo di John Gatt-Rutter (*Italo Svevo. A Double Life*, Oxford, Oxford University Press, 1988) e il suo titolo italiano (*Alias Italo Svevo: vita di Ettore Schmitz, scrittore triestino*, Siena Nuova Immagine, 1991).

- <sup>11</sup> N. LEBOWITZ, *Italo Svevo*, New Jersey, Rutgers University Press, 1978, p. 1.
- <sup>12</sup> LIVIA VENEZIANI SVEVO, *Vita di mio marito* (stesura di Lina Galli), a cura di Anita Pittoni, Trieste, Ed. dello Zibaldone, 1958, p. 84.
- <sup>13</sup> B. MOLONEY, 'Count Norris Changes Trams: An unknown article by Italo Svevo'. *Modern Language Review*, LXXI, 1, 1976, pp. 51-53.
- <sup>14</sup> JAMES JOYCE, *Ulysses. A Critical and synoptical edition*. Prepared by Hans Walter Gabler with Wolfard Steppe and Claus Melchior, New York and London, Garland, 1984, vol. I, p. 201.
- <sup>15</sup> Cit., I. Svevo, *Scritti su Joyce*, a cura di G. Mazzacurati, Torino, Einaudi, 1966, p. 126.
- <sup>16</sup> P. N. FURBANK, *Italo Svevo, The man and the writer*, London, Secker and Warburg, 1966, p. 82.
- <sup>17</sup> S. JOYCE, Introduction to I. Svevo, *As a Man Grows Older*, Westport, Greenwood Press, 1977, p. vi.
- <sup>18</sup> J. GATT-RUTTER, *A Double Life* cit., p. 236.
- <sup>19</sup> S. JOYCE, Introduction cit., p. xiii.
- <sup>20</sup> I. SVEVO, *Racconti, saggi, pagine sparse*, cit., pp. 747-48.
- <sup>21</sup> E. GUAGNINI, 'Svevo e Joyce'. *Italianische Studien. Jahreszeitschrift*, 16, 1995.
- <sup>22</sup> NEIL. R. DAVISON, op. cit., p.163.
- <sup>23</sup> *Epistolario*, p. 528.
- <sup>24</sup> NEIL. R. DAVISON, op. cit., p. 273.
- <sup>25</sup> I. SVEVO, *Faccio meglio* cit. p. 77.
- <sup>26</sup> IRA B. NADEL, *Joyce and the Jews: Culture and texts*, London, Macmillan Press, 1989, pp. 1, 12.
- <sup>27</sup> *Carteggio inedito di Italo Svevo - James Joyce*, con un'introduzione di H. Levin. "Inventario", 2, 1949, p. 112.
- <sup>28</sup> JAMES JOYCE, *Ulysses* cit., vol. I, p. 103.
- <sup>29</sup> S. JOYCE, *My Brother's Keeper*, London, Faber and Faber, 1958, p. 154.
- <sup>30</sup> *Ibid.*, p. 54.
- <sup>31</sup> J. JOYCE, *Finnegans Wake*, London, Faber and Faber, 1971, p. 18.
- <sup>32</sup> *Carteggio inedito* cit., pp. 115-16.
- <sup>33</sup> G. PALMIERI, 'L'amico innominato di Zeno', *Concertino*, II, 1993, 8, pp. 9-10.
- <sup>34</sup> I. SVEVO, *Epistolario* cit., p. 692.
- <sup>35</sup> G. CONTINI, *Svevo*, Palermo, Palumbo, 1966, p.84.